



«Un anno a Pietralata»
venticinque anni dopo
l'uscita del libro
di Albino Bernardini
sulla scuola in borgata
Un viaggio tra ricordi
e speranze deluse
con il «sor maé»
venuto dalla Sardegna
per tentare di insegnare a ragazzini
che nessuno voleva avere in classe
Nel 1973 De Seta fece un film
sull'esperienza. E fu un successo

L'attore Bruno Cirino con i ragazzini di Pietralata nel film «Diano di un maestro», tratto dal libro di Albino Bernardini

Il regista Vittorio De Seta con i piccoli attori; sopra: le baracche di Pietralata



Il maestro e la sua rivoluzione

Ad Albino Bernardini piace ricordare quel 1960, quando arrivò davanti alle mura alte che cingevano la scuola elementare di Pietralata. Un solo anno di insegnamento, ma così intenso da portare il «sor maestro», come lo chiamavano gli alunni, a scrivere un libro. La miseria nelle baracche, la violenza «adulta» dei ragazzini di borgata, una scuola con classi differenziali.

Laura Detti

La sora Sofia era immanicabile. In inverno, autunno e primavera, tutti i santi giorni, alla mattina e all'ora di pranzo, sedeva lì, sotto le mura, appoggiata alla sua carrozzina. Una vecchia carrozzina, di quelle vere per i neonati, dove la donna, dall'aria stanca, teneva bussolotti pieni di pescetti, lacci e bastoni, «zeppetti» come si diceva a Pietralata, di liquirizia, di collane di caramelle colorate, di «mostaccioli», biscotti duri che non si spezzavano neanche con le mani. La sora Sofia, o la «nonnetta», il nome cambiava a seconda delle generazioni di ragazzini che facevano rifilamenti di quei dolci mischiati a polvere, era ormai figura fissa di via Pomona, faceva tutt'uno col cancello e con le mura della scuola elementare di Pietralata che s'affacciava su quella strada. Con quei dolci, che carriavano i denti solo a guardarli (le collane di caramelle di zucchero erano micidiali, si scioglievano in bocca e i coloranti, dopo aver tinto lingua e labbra di rosa, attaccavano denti e pancia), la donnetta (quella stessa o quelle che ereditarono il suo posto ma che si somigliavano tutte) è stata ferma per anni su quella via. Proprio come le «case delle sette lire», che, fatte costruire nel periodo fascista, rimasero affacciate su quella strada per altri trent'anni, fino alla fine degli anni Cinquanta.

Via Pomona, via Marica, via Flora, via Silvano: sono queste le strade di Luciano, Beppe, Roberto, Giancarlo, del «nanetto», di Sandro e Sergio. Abitavano lì, nelle baracche o nelle case nuove delle borgate, questi ragazzini. E trascorrevano i pomeriggi, e spesso anche le mattinate, a correre, con la fienda in mano, tra le macerie delle casupole che agli inizi degli anni Sessanta la rupa aveva cominciato a buttare giù. Andavano a scuola proprio lì, dentro le mura alte sotto cui la sora Sofia si dondolava appoggiata alla sua carrozzina. Frequentavano la 3a classe, nell'anno 1960-61, ma dovevano per l'età, essere già in quarta o in quinta. Quell'anno il direttore e la segretaria della «Vittorio Veneto», è così che si chiama la scuola, li raccolsero da una classe e dall'altra e li affidarono ad un maestro appena arrivato lì, ai margini di Roma, dalla Sardegna: Albino Bernardini. «Er sor maestro» se lo ricordano tutti a Pietralata. Rimase lì solo per un anno, a insegnare a una classe quasi differenziale, ma riuscì a portare a scuola e a far lavorare quei ragazzini che Roma, distante «miglia» da lì, chiamava i «piccoli delinquenti». Qualche anno dopo quel 1960-61, Bernardini si mise a tavolino e in 150 pagine raccontò *Un anno a Pietralata*. Il testo fu pubblicato

«Vittorio Veneto». Rimasi sconosciuto perché non me l'aspettavo: avevo fatto una domanda di trasferimento senza crederci molto. Arrivai a Roma, il 20 settembre 1960 (una strana coincidenza con la data storica, su cui scherzavo sempre) e mi misi a cercare questo posto: Pietralata. Una ricerca che non finiva mai. Arrivai a scuola e mi diedero una classe formata da tutti gli alunni che altri insegnanti volevano togliersi dai piedi. Ne misero insieme 13, lo «scarto», dicevano a scuola».

Che ricordo ha della Pietralata di quegli anni? «Era una borgata isolata, ancora staccata da Roma, con tutti i proble-

mi che avevano le borgate allora. La cosa che più mi colpì di quei bambini fu la violenza. Una violenza a cui non ero abituato. In Sardegna i ragazzini erano docili, tranquilli a scuola, anche se poi magari in campagna diventavano banditi. Qui a Pietralata erano invece di una violenza incredibile. Mi ricordo, e l'ho scritto anche nel libro, che uno di loro i primi giorni mi minacciò di darmi una stoccata con un coltello. I primi incontri con la classe furono duri. Studiavo e riflettevo la notte per capire che metodi adottare con loro, insomma, che cavolo fare. All'inizio abbiamo avuto diverbi violenti. Capii che quei ragazzini aveva-

no alle spalle un'esperienza scolastica tremenda. Il maestro era per loro uno che se ne fregava, che non gli interessava nulla degli alunni. Sì, perché Pietralata era una specie di ponte che gli insegnanti di provincia dovevano attraversare prima di andare a insegnare a Roma. Chi poteva scappava da Pietralata e questo i bambini lo sentivano, si sentivano trascurati».

Ma le cose cambiarono: le passeggiate al fiume Aniene, la raccolta degli insetti, la rabbia di Giancarlo, Luciano e degli altri quando al maestro arrivò la notizia del trasferimento a Villa Adriana. «Cominciai a dialogare con i ragazzi. Dopo

qualche giorno dall'inizio dell'anno incontrai i genitori. Non erano mai entrati in classe e rimasero stupiti della mia richiesta. Ma vennero tutti. Cominciai poi ad organizzare il lavoro in classe. La battaglia fu dura, ma piano piano riuscii a far lavorare i ragazzi. Divisi la classe in gruppi di lavoro, organizzai uscite, gite senza alcuna autorizzazione, scontrandomi ogni volta con il direttore della scuola. Allora scattò l'amicizia: i bambini capirono che io ero dalla loro parte, che mi battevo per loro. Si insaturò un rapporto di fiducia. Visitai le loro case (nessun maestro lo aveva mai fatto), mi accompagnarono in giro per la borgata, andai

vo a prendere i ragazzi che non venivano a scuola. Fu tutto questo a far nascere la fiducia».

Rimase in mente a tutti, quel maestro. Qualche anno dopo, quando Bernardini tornò a Pietralata ad insegnare, incontrò Beppe e Gianni. Da *Un anno a Pietralata*, pag. 135: «Che ce fa a scuola lei, sor maé?». Anche voi come Alberto siete stati bocciati? «Pe' forza, lei cià piantato», dice franco, come sempre, Beppe. «Sor maé», interviene con viso cupo Gianni «quer maestro! Li mortacci suoi!». «Che cosa?». «A Beppe e Luciano, e anche a Roberto, quante jene ha date, sor maé», dice serio il nanetto, facendo segno con la mano.



«Lo vedi questo? Lo chiamavamo Balena bianca perché raccontava le bugie sulla Balena Bianca». Appoggiato al muretto basso che ora circonda la scuola elementare di Pietralata, Luciano sfoglia le foto inserite al centro del libro di Albino Bernardini e addita uno dei ragazzini che un'immagine ritrae attorno alla carrozzina dei dolci della sora Sofia. Nonostante siano trascorsi più di trent'anni, nonostante Luciano ora porti una giacca e fumi sigarette della Camel, non è difficile immaginarlo ragazzino mentre fa le scale della scuola di via Pomona o mentre si arrampica di nascosto, insieme con Nunzio, sulle piante di fico dell'orto «de' Speranza». Sì, perché lui è uno di loro. Uno di quei ragazzini che nel 1960 conobbe «er sor maé» e che compare, insieme con gli altri, nei racconti di *Un anno a Pietralata*.

Nonostante abbia trascorso pochi giorni con Bernardini, Luciano ha i ricordi ancora ben intatti nella mente. E, soprattutto ha ben «intatte», in modo quasi sorprendente, le emozioni di quell'incontro e il forte affetto che lo lega ancora a quel maestro arrivato a Roma dalla Sardegna. Sembra anzi che il tempo abbia rafforzato, invece che indebolito, i ricordi e i sentimenti. Durò pochi giorni la sua esperienza con Albino Bernardini, perché Luciano era uno degli alunni della classe di «semirecupera» dove il maestro trascorse solo

«Io, capoclasse da differenziale»

qualche giorno di quel lungo anno scolastico.

«M'avevo nominato capoclasse della differenziale. È la prima cosa che viene in mente a Luciano tornando indietro a quel 1960. «Lo vorrei incontrare», continua - Mi farebbe un gran piacere. Si comportò con noi come mai nessuno aveva fatto. Non metteva mai in dubbio quello che dicevamo. Quando parlavamo non ci chiedeva se dicevamo la verità o no. La gente ci chiamava «i piccoli delinquenti», ma noi eravamo schietti, sinceri. Vivevamo in una borgata dove c'era gente che aveva il problema di arrivare al giorno dopo per mangiare. C'erano alcuni che dopo la scuola andavano a lavorare: chi faceva il pesciarolo, chi vendeva i cartoni. Bernardini fece una «piccola rivoluzione» nella scuola. Fece in modo che l'incontro con la scuola fosse paritario: non eravamo solo noi che ci dovevamo adattare, ma erano anche gli insegnanti che dovevano venire verso di noi. Lui voleva capire come vivevamo, com-

prendere perché uno arrivava in classe con la camicia strappata. Ha rotto le barriere che c'erano tra la classe medio-borghese e il proletariato. Noi non potevamo vedere i paroloni: col grembiule strato, il fiocco bello fatto. Quel maestro voleva dialogare con noi. Ad esempio, quando ci faceva fare i temi, gli interessava il contenuto di quello che scrivevamo, anche se scrivevamo parole con 35 errori. Gli altri insegnanti menavano, le davano le nocchie in testa e dicevano: «Questi vanno trattati così!». A distanza di anni, con il senno di poi, credo che sia stata anche quest'esperienza ad insegnarmi a combattere per le cause giuste, a convincermi dell'utilità di fare attività politica. Bisognava lavorare per cambiare la borgata. E l'abbiamo fatto, io e gli altri compagni della sezione del Pei».

Ma che fine hanno fatto gli altri ragazzini di Bernardini? «Altrodo vive a Cerveteri e fa lo stagnaro, Alberto, «er nanetto», fa la comparsa al cinema. Lavorerà fino a quando ci sarà il cinema in Italia, perché poi... Degli altri non so

nulla. La gente di Pietralata ormai s'è sparagliata, abita fuori da qui». Ed è vero, anche se per chi è nato e ha vissuto l'infanzia e l'adolescenza a Pietralata le persone del quartiere sono tutte facce note. Luciano abitava allora al lotto D, in uno dei palazzi vicini alla scuola. «Lo chiamavano il lotto dei «burini» o dei «viehingi» perché era abitato da gente che veniva da fuori Roma. Io m'arrabbiavo perché io non ero burino, ero romano vero, di Tor Marancia». «Vedi, lì davanti non c'era niente, c'era solo terra - racconta Luciano guardando gli edifici all'altro lato della strada - Noi ci giocavamo a pallone. E anche la scuola non era così: prima sembrava una caserma, era circondata da un muro alto. Anche le case erano diverse. Molte erano baracche dove si stava in sette in una stessa stanza (in otto se poi aveva la nonna a carico). Roma allora si truceva, come fa uno quando sul viso sporco si mette il rimmel, il rossetto: Roma si «truceva» col centro, ma poi appena giravi l'angolo trovavi le baracche. Noi ragazzini stavamo sempre in giro. Andavamo alle grotte di Monte del Pecoraro, dove c'era la sedia del diavolo: un sasso che aveva la forma di un trono, aveva l'aria di un posto dove si facevano i riti satanici. Rubavamo i fichi a l'orto de' Spaventa, giocavamo a prendere le ranocchie nella marana, facevamo a mattonate Pietralata contro Monti del Pecoraro».

In seconda elementare a dodici anni...

«Pubblichiamo un brano significativo tratto dal celebre libro di Albino Bernardini *Un anno a Pietralata*».

«Ci sedemmo sull'erba e subito, come chiamato da una segreta voce, si presentò in lontananza, la sagoma dell'alunno assente, che correva, in equilibrio, sul muro di cinta del grande cortile. I compagni lo chiamarono «annunziandogli la sua presenza. Dopo uno scambio di voci a distanza, si avvicinarono e si sedettero con noi».

«Perché non vieni a scuola?», gli domandarono.

«Non mi piace; e poi non so scrivere!». Parlava con un fare carico d'ironia.

«Addò vai? Vie' qua! Sto maestro ce fa giocare a pallone e a me m'ha fatto capoclasse», gridò Luciano con tono allegro e invitante.

«Davvero, sor maé! Io non so scrivere e leggere!».

«Devi venire per imparare, come gli altri!».

Dopo un po', promettendomi di ritornare l'indomani, si allontanò perché doveva andare, diceva lui, a cogliere fave fresche in un orto vicino. Mentre si allontanava gli chiesi:

«L'orto è tuo?».

«No, è di mio zio! Quando non c'è lui ci sono io!».

Tutti risero allegramente alla battuta. Scompare subito seguito dai suoi amici che, rimasti lontani e diffidenti, ogni tanto lo chiamavano. Non mantenne naturalmente la parola e lui io che dopo qualche giorno andai a cercarlo. Riuscii a scovarlo con l'aiuto dei suoi compagni, mentre su un motociclo vendeva il pane, per conto di un suo parente; consegnava le buste già pronte alle donne che stavano attorno all'automezzo.

«Perché non sei venuto? Andiamo a scuola», dissi.

«Ma devo dare il pane».

Le donne mi guardavano incuriosite. Mi accorsi che la situazione doveva essere nuova. Un giovane che era con lui e si qualificava per il cugino l'incoraggiò.

«Vai, vai pure! Lo faccio io il lavoro!».

Lo feci salire sulla macchina e lo portai a scuola. Seduto sul sedile posteriore sorrideva e faceva segni di croce con la mano, come un vescovo, ai compagni che, nel vederlo, gridavano leiti. Un collega, non sapendo della lezione, mi fece osservare che non poteva entrare a scuola in quelle condizioni. Calzava infatti un paio di scarpe talmente prive di tomaie, non aveva calzini, vestiva una maglietta rossa strappata e sporca e un paio di pantaloni di tela logora, ormai senza colore. A questo abbigliamento si aggiungeva, in completa armonia, il viso sporco e i capelli scarmigliati, che certamente non pettinava da giorni. Aveva in compenso un sorriso buono e un fare semplice; non sembrava più quello della lezione. Una volta a scuola, mi accorsi di avere a che fare con un bambino più che normale, che, per un complesso di fatti, si trovava ancora in seconda elementare, malgrado i suoi dodici anni. Naturalmente riguardo al profitto era il più arretrato; scriveva (se così potevano chiamarsi i suoi scarabocchi) e leggeva malissimo. Anche lui con un certo orgoglio mi fece le sue condizioni.

«Che cosa vuoi fare?», gli domandai.

«Io non so fare nulla; non mi piace scrivere!».

«Nella nostra scuola non si può più stare con le mani in mano. Ti trovo un lavoro che sai fare certamente».

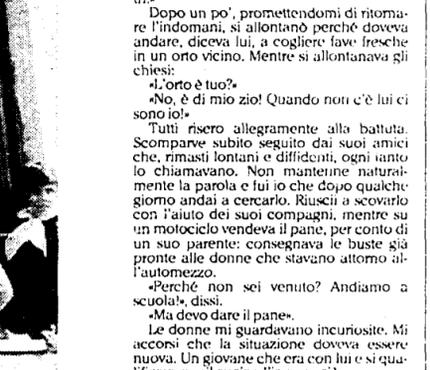
«Quale?».

«Cancellare alla lavagna! Va bene?».

«Sì, ma poi devo scrivere?».

«Naturalmente, questo è un incarico a parte».

La classe «semirecupera» era ora al completo. Per tutto il tempo che la tenni, nessuno più si assentò. Riuscii a stabilire contatti con alcuni genitori, soprattutto con quelli che maggiormente mi interessavano».



Albino Bernardini, il «sor maé», alla finestra della scuola con i suoi ragazzi